



Due ore e passa di incontro e appuntamento a venerdì della prossima settimana per entrare nel merito dei problemi

Vertice, primo round senza scosse

Prodi: «Apriamo un nuovo ciclo di governo». In agenda Mezzogiorno, lavoro e riforme
D'Alema: «Un buon inizio». Politica estera, duello Dini-Bertinotti ma resta il no del Prc

ROMA. Se la politica è fatta anche di formule verbali, allora preparatevi, perché ne sta arrivando una nuova. Suona così: «Nuovo ciclo di governo». E nella sua declinazione più «spinta» «nuovo ciclo riformatore». L'espressione l'ha coniata Romano Prodi in apertura del vertice di maggioranza di ieri e uno dopo l'altro i leader politici l'hanno rilanciata, Veltroni ci ha attaccato quel «riformatore». Tramonta la «fase due», escono di scena parole come «ripuntualizzazione» o «rilancio». È troppo poco per un vertice? Forse, ma era annunciato che l'incontro di Palazzo Chigi sarebbe stato interlocutorio, necessario a mettere in fila i problemi (prima ancora che le proposte) e a smusare i problemi. I leader che escono sono insolitamente misurati nelle dichiarazioni. «Piuttosto positivo», commenta Veltroni. «Andato bene» dice lapidario Prodi prima di uscire per andare ad incontrare Mandela. «Clima ottimo, è un buon inizio» aggiunge D'Alema e Marini chiosa: «Un approccio positivo, uno scambio di idee positivo, con tutti». Anche Bertinotti, che smorza gli eccessi di ottimismo («Siamo solo all'inizio, non si può nemmeno dire se tiri o meno una buona aria») evita gli accenti pessimistici dei giorni scorsi: «Il logoramento? È una espressione

che è nella realtà dei fatti. Ma abbiamo iniziato a lavorare per un nuovo ciclo...».

Il problema più aspro era quello della Nato, se non altro perché martedì alla Camera si vota e il Polo promette di fare bagarre. L'altro ieri qualcuno aveva detto che Marini avrebbe presentato a Palazzo Chigi l'idea di un documento unitario sulla politica estera. Non è successo e non poteva succedere se non a rischio di una rottura che nessuno cercava. Prodi - che ha aperto il vertice con una lunga, dettagliata relazione sulle questioni e sulle cose da fare - ha accennato allo scoglio Nato, senza però avanzare richieste. Al pressing sui neocomunisti hanno pensato gli altri leader, soprattutto chiedendo a Bertinotti di considerare i problemi politici che apriva la posizione di Rifondazione. E Dini avrebbe aggiunto: «È inaccettabile che voi votiate contro in aula su una scelta così importante per il governo. Mi auguro sia possibile ancora una vostra riflessione». «Io ho detto di comprendere ben i problemi politici - racconta Bertinotti - ma ho anche precisato che il nostro no è un bene indisponibile». Su questo, commenta allargando le braccia D'Alema, «abbiamo registrato, ahimè, il dissenso di Rifondazione». E il (almeno per ora, perché si dice che in questi giorni ci potrebbero essere



Palazzo Chigi, sede del Governo

Andrea Cerase

nuovi tentativi per strappare una sorta di pronunciamento unitario della maggioranza sui temi generali della politica internazionale) la questione si è chiusa. Per render esplicita la cosa i leader hanno deciso di fissare il prossimo appuntamento al 26, quindi dopo il voto parlamenta-

re, quasi a sgomberare il campo almeno di una spina.

Ma il bilancio resta per tutti positivo: «Sono stati definiti» ha commentato D'Alema - i titoli di questa riflessione ed i punti da approfondire. Riprenderemo il discorso nei prossimi giorni con l'obiettivo di arrivare ad un rilanc-

cio dell'impegno riformatore del governo». Per il leader diessino, il vertice tra i segretari di maggioranza a Palazzo Chigi ha colpito nel segno: «La riunione ha raggiunto lo scopo che avevamo». Nell'agenda impostata da Prodi il primo posto lo occupano il Sud e il lavoro. E si è aperta anche la di-

scussione sull'agenzia per il Mezzogiorno: anche qui, come si sa, le posizioni non sono vicine, tanto che il governo ha dovuto rinviare il varo. Un'agenzia «leggera» o «pesante»? Il premier ha insistito sul fatto che l'obiettivo è soprattutto quello di creare quel tessuto di opportunità e di servizi per aiutare le aziende. La discussione continua. Ma Prodi ha tenuto nella sua relazione anche il capitolo delle riforme. Dopo la fine della Bicamerale lo strumento principe è quello del 138, ma allora serve una compattezza nuova nella maggioranza. Ieri, in un'intervista, D'Alema aveva rilanciato l'idea di ripartire col 138 proprio dal tema dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. «Noi puntiamo piuttosto a commenta nel dopo-vertice Bertinotti - al federalismo e anche al capitolo dei diritti, alla giustizia». Su un tema come questo Boselli, socialista, era giunto con intenzioni bellicose a Palazzo Chigi. Prima di entrare aveva riproposto l'idea di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, «dopo la vicenda All Iberian diventa ancora più necessaria». Il tema, a lavori conclusi, non compare in agenda. Appuntamento è al 26: in mezzo c'è l'incognita Nato. Prodi incrocia le dita. Pure Bertinotti.

Roberto Roscani

«C'è Mandela» E Romano congedò gli alleati

Caso vuole che alle 18,30 il corteo presidenziale di Nelson Mandela passi davanti a palazzo Chigi proprio mentre ne esce Fausto Bertinotti. Chissà se al capo di stato sudafricano racconteranno che è stato protagonista indiretto della rivoluzione dei tempi del vertice della maggioranza, una sorta di metafora della pacificazione dialettica con cui i protagonisti del nuovo ciclo del centrosinistra si sono dati l'arrievera a venerdì. Non c'è ancora un vero e proprio accordo. Ma lo scontro non c'è stato. È accaduto, infatti, che appena Bertinotti ha pronunciato il fatidico «no» all'allargamento della Nato, il presidente del Consiglio abbia fermato la discussione. «Scusate, ma debbo recarmi a villa Pamphili per il ricevimento in onore di Mandela». Prevedibile, quindi previsto. E qualcuno degli ospiti sapeva, a giudicare da certi ironici sorrisi. I più, però, credevano di avere più tempo a disposizione, almeno fino alle 21, come in altre occasioni. Del resto, il confronto aveva seguito il solito schema. Inizio alle 16,30. Lunga introduzione di Prodi, con un accenno al problema del voto Nato. Primo giro di confronto, con Bertinotti che snocciola il contenzioso di Rifondazione ma tace sulla politica internazionale e tutti gli altri interlocutori a ricordargli il rischio che il voto sulla Nato apra un varco all'offensiva del Polo contro il governo. «Capisco, ma non posso farci nulla», replica Bertinotti. Si ricomincia? No, Prodi deve andare da Mandela, ha fretta, forse troppa, visto che il leader sudafricano è in giro per la città. Ma il confronto riprenderà, e la politica estera resta in agenda. Sarà sul dopo voto Nato. Forse su una mozione per il Kosovo. Perché non sul Sud Africa? [P.C.]

IN PRIMO PIANO

Nato, Polo all'attacco «Votiamo se Prodi va via»

Berlusconi: «Ulivo incompatibile con l'Europa»

ROMA. Il Polo sa bene di non avere i numeri per incidere più di tanto sul voto per l'allargamento della Nato a Polonia e Ungheria, data la prevista astensione della Lega e il favore dell'Udr di Cossiga. Sa bene che la sua storia e la sua collocazione internazionale non può che fargli pronunciare il fatidico sì il prossimo 23 giugno alla Camera. Ma ciò nonostante prova ad alzare il prezzo del proprio consenso perché ormai il centrodestra, fallita la Bicamerale, deve affidare la propria visibilità ad una azione di opposizione puntuale e stringente. Così, con un ordine del giorno chiederà che il governo, non avendo il sostegno di Rifondazione sulla politica estera, dichiari forfait, dia insomma le dimissioni. Questo hanno deciso separatamente Forza Italia e An. Ma c'è una differenza di posizioni che si può cogliere nelle parole di Fini e di Pisanu. Il presidente di An dice: «Confermiamo di essere favorevoli all'allargamento della Nato, ma siamo anche determinati nel ribadire che in un paese serio un governo senza maggioranza su temi di questa importanza si dimette». Invece il capogruppo di Forza Italia: «Noi daremo il voto fa-

vorevole sulla Nato a condizione che il governo, riscontrando il venir meno della sua maggioranza, dia le dimissioni». Insomma per Fini chiedere le dimissioni è un atto politico importante, ma non vincolante. Per Forza Italia invece è una condizione che ad oggi pare irrinunciabile. Poi c'è il Ccd. Marco Folini, vicesegretario, dichiara: «Voteremo a favore dell'allargamento della Nato. Non si tratta certo di un soccorso bianco al governo. Abbiamo detto e ripetuto che avremmo espresso un voto atlantico e atlantico sarà». Allora, quale posizione prevarrà?

«Stiamo discutendo», spiega Folini, e alla fine arriveremo ad una posizione comune». Gustavo Selva, An: «Dobbiamo ancora discutere congiuntamente se deve prevalere la posizione espressa da Fini o quella espressa da Pisanu. Noi vogliamo comunque che Prodi prenda atto di non avere una maggioranza e che quindi salga al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Scalfaro a quel punto può accettarle, oppure può rinviare il presidente del consiglio alle Camere e qui Prodi può chiedere il voto di fiducia sul governo e sulla Nato. Su quest'ultimo noi, a que-

sto punto, daremmo il nostro assenso». Questo, che sarebbe l'obiettivo massimo per il Polo, per Forza Italia è vincolante. Paolo Romani, divenuto recentemente coordinatore della Lombardia, spiega che per il suo partito non è assolutamente scontato il sì in assenza di un atto formale di Prodi. «Nella riunione del gruppo si è detto esplicitamente che vogliamo far esplodere le contraddizioni della maggioranza». E, aggiunge un esponente vicino a Berlusconi, in questo senso la strada ce l'ha indicata anche l'intervista rilasciata da D'Alema a «Repubblica», dove è detto che il voto negativo di Rifondazione sulla Nato «è un passaggio che segnerà un momento di debolezza» per il governo.

Il Polo è consapevole di non avere molti cunei da inserire per inasprire le contraddizioni della maggioranza. Questa della Nato è dunque un'occasione da non perdere, così come da non perdere sarà quella relativa alle decisioni da prendere su una possibile missione in Kosovo. Dunque, sta al varco. «Noi - dice un esponente del centrodestra - sappiamo delle preoccupazioni di Prodi, che vuole evitare di essere dipen-

dente dal voto di Cossiga: e d'altro canto non può certo chiedere la fiducia. Dovrà trovare un marchingegno per uscire e trovare un qualche accordo sulla politica estera». Ma intanto i segnali che vengono dal vertice di maggioranza tenutosi ieri pomeriggio sono diversi: la questione Nato è stata aperta e subito richiusa dal no ribadito da Bertinotti. E, d'altro canto, il nuovo appuntamento di vertice è stato fissato tre giorni dopo il voto sull'Alleanza atlantica. Pare, dunque, che la questione Nato non stia in realtà turbando i sonni di Prodi e dei suoi ministri. Forse confortati dall'esperienza francese, dove il Pcf ha tenuto la stessa posizione di Rifondazione senza che ciò comportasse per Jospin una passeggiata all'Eliseo o per la destra la richiesta di dimissioni.

Detto ciò, per altri motivi, quali «la permanenza di una nomenclatura comunista al potere», «un regime stalinistico e burocratico», anche Berlusconi ieri ha chiesto che Prodi abbandoni palazzo Chigi. L'ha detto in un'intervista alla rivista di Adolfo Urso, Charta minuta.

Rosanna Lampugnani



Il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi

Lo studio presentato a Strasburgo alla prima riunione del gruppo coi rappresentanti di Forza Italia

Un dossier Ppe: «Fini e Bossi fascisti»

Marini rassicura i suoi ministri: nessun rimpasto

Mini-vertice dei popolari l'altra sera alla vigilia della riunione a Palazzo Chigi. Marini ha riunito a cena in un ristorante romano i «suoi» ministri e i più stretti collaboratori. Così, per la prima volta dalla nascita del governo, Andreatta, Rosy Bindi e Pinto si sono ritrovati a tavola con loro segretario. L'iniziativa è servita a Marini per mettere fine alle voci che, ancora nelle scorse settimane, attribuivano al segretario del Ppi una insoddisfazione per l'operato dei suoi ministri e, di conseguenza, la tentazione di appoggiare il pressing per un rimpasto. Marini aveva già rassicurato personalmente i ministri e lo ha ripetuto l'altra sera, augurando buon lavoro ai ministri con un brindisi.

STRASBURGO. Prima riunione degli eurodeputati del Ppe con i rappresentanti di Forza Italia e primo «problema». Ecco cosa è successo. Ai partecipanti alla riunione, prima che cominciasse la discussione, è stato distribuito un dossier. Curato dall'ufficio ricerche del Ppe «Notradamus». E lì, in quel documento, c'è scritto esplicitamente che «Alleanza Nazionale e la Lega Nord sono due partiti appartenenti all'estrema destra europea neo-fascista e populista» con i quali «è meglio non allearsi». Il documento è una sorta di mappa, di ricognizione sull'evoluzione della destra nel vecchio Continente. E i «giudizi» sulla situazione italiana sono piuttosto duri.

Per dirne una, Alleanza Nazionale e il «Carroccio» di Umberto Bossi sono inseriti in una «categoria» - «l'estrema destra» - che comprende il Fronte Nazionale francese, il suo corrispondente belga Vlaams Block e il partito «Republikaner» te-

desco. Ancora: nel rapporto, Alleanza Nazionale viene definita «un partito neo-fascista trasformato da Gianfranco Fini in un partito di protesta anti-sistema, in un movimento populista». Secondo lo studio, la Lega invece «è passata da una rivendicazione regionalista a un discorso anti-sistema e razzista. Alcuni suoi temi la collocano all'estrema de-

stra: il rifiuto dell'immigrazione (del Sud e degli stranieri), la difesa dell'identità, il populismo anti-centralista».

La conseguenza di tutto ciò: lo studio del centro ricerche del Ppe «consiglia» ai partiti aderenti al gruppo Ppe (quelli italiani sono Ppi, Fi, Ccd, Cdu, Cdr, Svp, Ri e Patto Segni) di



Il presidente del Ppe al Parlamento europeo Martens

«rifiutare ogni alleanza» coi partiti indicati nello studio.

Nessun commento a Strasburgo degli eurodeputati «azzurri», in evidente imbarazzo. Il senso di quella ricerca è però rimbalzato in Italia. E qui si è subito accesa la polemica. Difensiva la dichiarazione di Francesco D'Onofrio, presiden-

te dei senatori Ccd (e da ieri assessori ai Lavori Pubblici di Agrigento): «Mi rifiuto di credere che l'ufficio studi del gruppo del Partito popolare europeo possa veramente aver affermato che An è un partito antisistema della destra estrema». E subito dopo D'Onofrio aggiunge: «Forse si riferivano al Msi, non lo so, prima voglio leggere bene il dossier. Comunque ricordo a tutti che Alleanza Nazionale era un alleato del Ccd, quando questo partito fu ammesso nel gruppo dei popolari europei, nel luglio del '95. E all'epoca nessuno fece obiezioni».

Anche quest'occasione, comunque, viene utilizzata dal capogruppo del Ccd a Palazzo Madama per polemizzare con Marini. «Quanto alla Lega - dice - basterebbe ricordare che fu proprio il Partito popolare italiano a trovare in Umberto Bossi un alleato decisivo per ribaltare il governo Berlusconi».

Più preoccupati di smentire nel «merito» i giudizi del Ppe

che di polemizzare, invece, i dirigenti di Alleanza Nazionale. Per tutti, ieri, ha parlato Gustavo Selva. Selva spiega, che «fra i programmi di An e quelli dei partiti che aderiscono al Ppe, c'è la presenza di numerose indicazioni analoghe, per non dire identiche», soprattutto in materia di procreazione, biogenetica, ruolo della famiglia. Insomma per An, l'estensore dello studio può essere catalogato come «il peggior analista politico del secolo». A meno che «a indurre gli analisti del Ppe in questi marchiani errori non siano quei pochi deputati europei del Ppi», che lui definisce «democristiani di sinistra». Di tutt'altro tenore la replica - decisamente «stizzita» - del capogruppo di An a Strasburgo, Cristiana Muscardini: «Credevamo che il Ppe come forza democratica di centro si avvallesse di politologi corretti, seri e informati: constatiamo invece che sono rimasti ad un tipo di informazione di stampo goebbelsiano».

L'Ulivo del Friuli

«Una rete per le donne»

TRIESTE. L'elezione di tre sole donne su sessanta consiglieri regionali del Friuli-Venezia Giulia, nessuna delle quali nelle file dell'Ulivo, preoccupa le donne del movimento. Se n'è parlato, ieri, nel Forum regionale, che ieri ha chiesto alla presidente nazionale delle donne uliviste, Anna Serafini, di convocare per metà luglio a Roma un coordinamento nazionale sul tema della rappresentanza femminile nelle istituzioni. «I risultati delle elezioni in Friuli-Venezia Giulia - ha affermato la responsabile del Forum triestino Anita Zanin - rilanciano con forza l'esigenza di estendere e rafforzare il ruolo delle strutture regionali, oggi presenti solo nel Nord e a Roma, e di creare una rete nazionale che riprenda le fila di una battaglia per la rappresentatività». «Questi risultati - ha continuato la Zanin - ci allontanano dall'Europa e non solo, visto che in Iran, patria del fondamentalismo islamico, il vicepresidente è una donna».